

Come ci vedono e ci raccontano

Rappresentazioni sociali
degli immigrati cinesi a Roma

a cura di Maria Concetta Pitrone,
Fabrizio Martire, Gabriella Fazzi



Sociologia

FrancoAngeli

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

Come ci vedono e ci raccontano

Rappresentazioni sociali
degli immigrati cinesi a Roma

a cura di Maria Concetta Pitrone,
Fabrizio Martire, Gabriella Fazzi



Sociologia

FrancoAngeli

Copyright © 2012 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Indice

Introduzione , di <i>Maria Concetta Pitrone, Fabrizio Martire e Gabriella Fazzi</i>	pag.	9
1. Condividere lo stesso spazio: teorie e soluzioni a confronto , di <i>Maria Concetta Pitrone</i>	»	13
1.1. Il concetto di straniero	»	13
1.2. Perché si emigra: teorie a confronto	»	16
1.2.1. Come si emigra: le reti migratorie	»	19
1.3. Il rapporto tra autoctoni e migranti	»	21
1.3.1. L'assimilazione	»	22
1.3.2. L'integrazione	»	25
1.3.3. Il multiculturalismo	»	27
1.3.4. Il trans-nazionalismo	»	30
1.4. L'emigrazione cinese: una breve ricostruzione	»	33
1.5. Come si parla dei cinesi: una comunità che si isola?	»	36
1.5.1. Tratti culturali attribuiti ai cinesi	»	38
1.6. Fare ricerca sugli immigrati	»	40
2. L'Italia nella letteratura sinoitaliana , di <i>Valentina Pedone</i>	»	42
2.1. Cos'è la letteratura sinoitaliana	»	42
2.2. I testi analizzati	»	44
2.3. La narrazione della famiglia italiana	»	45
2.4. L'incontro con gli italiani	»	52
2.5. La narrazione della società	»	58
2.6. Considerazioni finali	»	64
3. Perché una ricerca non standard? , di <i>Fabrizio Martire</i>	»	65

4. L'impianto metodologico della ricerca , di <i>Gabriella Fazzi, Carolina Facioni, Maria Grazia Battisti, Francesca Proia e Manuela Nieddu</i>	pag. 77
4.1. Il disegno e gli strumenti	» 77
4.2. La scelta delle persone da intervistare	» 84
4.3. Intervistare stranieri	» 88
4.4. La <i>tandem interview</i>	» 96
5. Percorsi biografico-migratori , di <i>Maria Grazia Battisti</i>	» 103
5.1. Carriere di studio	» 104
5.1.1. La scelta dell'Italia come meta di studio	» 105
5.1.2. Prospettive per il futuro	» 108
5.2. Carriere di lavoro	» 109
5.2.1. Le professioni delle donne	» 110
5.3. Valori politici e religiosi	» 113
5.4. I percorsi migratori e le reti familiari	» 115
5.5. Le ragioni dell'emigrazione: il lavoro e l'impresa	» 117
5.6. Le difficoltà dell'inserimento	» 119
5.7. I progetti per il futuro tra Italia e Cina	» 122
5.8. Considerazioni finali	» 124
6. Le relazioni familiari , di <i>Francesca Proia</i>	126
6.1. La famiglia del migrante tra passato e presente	» 128
6.2. La famiglia cinese e quella italiana a confronto	» 133
6.3. Genere e generazioni	» 139
6.3.1. Il ruolo degli anziani	» 143
6.4. Considerazioni finali	» 145
7. Lavoro, successo, ricchezza , di <i>Carolina Facioni</i>	» 147
7.1. L'aspirazione al successo	» 147
7.2. «Tutto il resto è lento»: gli italiani al lavoro	» 150
7.2.1. L'organizzazione del lavoro	» 151
7.3. Lavorare per vivere, vivere per lavorare	» 156
7.4. Considerazioni finali	» 160
8. Il rapporto con le istituzioni e la politica , di <i>Manuela Nieddu</i>	» 162
8.1. Un giorno in questura	» 163
8.2. La sanità	» 168
8.3. La scuola	» 170
8.4. Politica. Un gioco per altri	» 175

8.5. Considerazioni finali	pag.	176
9. Italiani brava gente? , di <i>Gabriella Fazzi</i>	»	178
9.1. I pregi...	»	179
9.2. ...e i difetti	»	183
9.3. I cinesi (e i migranti) non sono tutti uguali	»	190
9.4. A distanza ravvicinata	»	192
Conclusioni , di <i>Maria Concetta Pitrone, Fabrizio Martire e Gabriella Fazzi</i>	»	199
Allegato	»	205
Traccia di intervista	»	207
Riferimenti bibliografici	»	215
I curatori e gli autori	»	229

Introduzione

di Maria Concetta Pitrone, Fabrizio Martire e Gabriella Fazzi

In letteratura il termine ‘integrazione’ copre un campo semantico tanto vasto da risultare inevitabilmente ricco di aspetti in aperta contraddizione, fino al punto da adombrare da una parte l’idea simmetrica di scambio, soprattutto culturale, tra comunità diverse; dall’altra il processo di adattamento attraverso cui gli immigrati assorbono e interiorizzano le caratteristiche e i modelli culturali della società che li ospita. In ogni caso, anche se l’idea di assimilazione totale sembra in declino trova ancora molte difficoltà pratiche la prospettiva simmetrica/interattiva.

L’aspirazione a un affascinante, continuo scambio culturale, di stampo interazionista, che appare il più adatto a studiare l’immigrazione rispettando le diversità culturali, non può farci dimenticare che, come nota Zincone (2000), tale scambio è proficuo se riesce a trovare un punto di equilibrio tra la possibilità degli immigrati di mantenere aspetti salienti della loro cultura d’origine e la loro capacità di adattarsi/ accettare tratti salienti della cultura ospite. In altri termini, un eccessivo attaccamento ai propri modelli culturali può portare a una sorta di chiusura etnocentrica rispetto alla società di accoglienza.

Nel primo capitolo del libro Maria Concetta Pitrone offre una panoramica sul concetto stesso di straniero, sulle principali teorie in materia di emigrazione e sui modi in cui si affronta il tema della convivenza tra autoctoni e immigrati. Occuparsi delle diverse forme di convivenza (concetto più generale rispetto a quelli di integrazione, assimilazione e altro) significa studiare i rapporti tra una comunità di maggioranza (la società autoctona) e alcune minoranze caratterizzate da una presenza più o meno stabile nel paese. Capire come le minoranze concettualizzano comportamenti, sentimenti e credenze della maggioranza (e cosa si aspettano da essa) potrebbe rivelarsi particolarmente utile al fine di comprendere e sostenere i processi di buona

convivenza delle diverse comunità straniere.

Per cogliere il punto di vista degli stranieri occorre comprendere non solo i bisogni e i valori, ma anche le idee che hanno della società ospite, sia quelle maturate in Italia, sia quelle formate mentre erano nel loro paese di origine.

È necessario cioè mettersi in ascolto; mettere in discussione il concetto stesso di comunità come categoria conoscitiva, valutando criticamente i rischi connessi al suo uso indiscriminato – in primo luogo quello di perpetuare pregiudizi. Siamo certi che gli immigrati condividano un'identità specifica e articolata indipendentemente dalle città di provenienza, dalle persone con cui interagiscono o dalle opportunità lavorative che hanno?

L'incontro/scontro fra etnie e culture differenti costringe al confronto con l'altro; ogni credenza, stereotipo o pregiudizio è mediato da rappresentazioni sociali, a loro volta in stretta connessione con comportamenti e risposte dei gruppi alla complessità (Moscovici 1989). Diverse ricerche si sono poste l'obiettivo di studiare le rappresentazioni sociali dello straniero in diverse fasce di popolazione. Meno numerose le ricerche in cui lo studio si è incentrato sulle rappresentazioni che gli stranieri hanno della maggioranza autoctona o delle altre minoranze.

La nostra ricerca¹, di cui si riportano nel libro i principali risultati, ha voluto mettersi in ascolto degli immigrati provenienti dalla Repubblica popolare cinese, spesso vittime di stereotipi e pregiudizi, perché ritenuti membri di una comunità “chiusa e isolata”. Come siamo, ai loro occhi, noi italiani?

Per rispondere a questa domanda di ricerca abbiamo intervistato 41 immigrati cinesi che vivono stabilmente a Roma. Metà delle interviste in profondità sono state condotte in lingua cinese²: ciò ha permesso di raccogliere il punto di vista anche degli immigrati che non parlano italiano. I dettagli sul piano di campionamento (a scelta ragionata), sulla costruzione della traccia di intervista, sulle modalità di conduzione di queste e di analisi delle trascrizioni sono presentate nel dettaglio nel capitolo quattro.

Nella trascrizione delle interviste condotte in lingua italiana si è deciso di restare fedeli al parlato degli intervistati, mantenendo anche eventuali errori grammaticali; laddove il discorso non appariva comprensibile, sono stati inseriti alcuni interventi chiarificatori (nel testo tra parentesi tonde);

¹ L'indagine è stata realizzata grazie a un finanziamento da parte dell'Università di Roma La Sapienza.

² Le interviste in lingua sono state condotte, tradotte e trascritte in italiano dalle sinologhe Valentina Pedone e Chiara Romagnosi. Valentina Pedone ha anche scritto il secondo capitolo.

generalmente, le domande dell'intervistatore non sono state riportate negli stralci d'intervista: quando presenti (perché utili a chiarire il discorso dell'intervistato) sono tra virgolette.

Nella ricerca, si anticipava, abbiamo fatto ricorso a tecniche non standard d'indagine (cap. 3, di Fabrizio Martire), ritenendo che un approccio che privilegia un basso livello di strutturazione e standardizzazione fosse più appropriato per rispondere ai nostri obiettivi conoscitivi, cioè realizzare le forme di ascolto di cui si parlava precedentemente.

Come ricorda Martire, infatti, approcci non direttivi hanno la sensibilità/capacità di mettere l'intervistato al centro del processo di ricerca: ciò è tanto più importante quanto più gli ostacoli linguistici potrebbero minare, in un questionario strutturato, il processo di comprensione. Il racconto di storie, di esperienze vissute dagli intervistati, è stato invece spesso il veicolo comunicativo principale per far emergere significati e valori.

L'importanza delle storie migratorie di ciascun intervistato è evidenziata nel capitolo 5, nel quale Maria Grazia Battisti ricostruisce le esperienze degli intervistati. I molteplici percorsi che li hanno portati in Italia, le condizioni di vita diverse che gli stessi vivono nel nostro Paese (come studenti, professionisti affermati, casalinghe, persone in cerca di lavoro), come scrive Battisti, «ci hanno fatto meglio comprendere quanto sia 'variegata e multiforme' la presenza dei cinesi in Italia».

Nel secondo capitolo la sinologa Valentina Pedone (che ha collaborato a tutte le fasi della ricerca) ha analizzato la letteratura sinoitaliana – ovvero i prodotti culturali di cinesi vissuti in Italia, sia in lingua cinese sia in lingua italiana, specificamente focalizzati sull'osservazione della società italiana. L'analisi del *corpus* (composto complessivamente da tre romanzi, un romanzo breve, cinque racconti e undici articoli) ha permesso di cogliere le rappresentazioni offerte dalla letteratura nei diversi ambiti tematici che sono stati affrontati nella ricerca sul campo, condotta tramite interviste.

Si riflette, quindi, sul modo in cui gli italiani vivono il rapporto di coppia, gestiscono la relazione tra genitori e figli e su quale sia il ruolo degli anziani nella famiglia italiana. A partire dalle descrizioni presenti nei testi, Valentina Pedone approfondisce inoltre, i tratti relativi «al carattere e alle abitudini degli italiani, alla loro concezione della scuola e del lavoro, al loro rapporto con i cinesi e il ruolo dei media italiani nel definire tale rapporto; la sfera pubblica nella cultura italiana, la sanità, gli uffici pubblici e l'atteggiamento degli italiani nei confronti della legge» (vedi oltre, § 2.2). Molte descrizioni delle caratteristiche degli italiani, presenti nei testi sinoitaliani, sono sorprendentemente simili a quelle dei nostri intervistati.

La narrazione della famiglia italiana (par. 2.3) con i suoi difetti e le sue virtù, è in gran parte coincidente con quanto raccontato, nel capitolo 6, da

Francesca Proia che analizza, sulla base dei resoconti di intervista, la visione delle relazioni familiari e le differenze, riconosciute o solo immaginate, fra la famiglia cinese e quella italiana.

Una concezione simile dello spirito di sacrificio e della dedizione al lavoro degli italiani è presente sia nel paragrafo 2.4, basato sui testi letterari, sia nel capitolo 7, in cui Carolina Facioni ricostruisce le grandi differenze che gli intervistati evidenziano, sui temi del lavoro, della ricchezza e del successo, rispetto alla comunità autoctona. Ancora, il giudizio sul sistema scolastico e sul servizio sanitario nazionale è rintracciabile scritto nella letteratura sinoitaliana (par. 2.4 e 2.5) e nelle interviste (capitolo 8, redatto da Manuela Nieddu). In più, il capitolo della Nieddu mette in luce le differenze nella concezione della politica e della democrazia.

Il capitolo 9, scritto da Gabriella Fazzi, ricostruisce in conclusione del volume il quadro complessivo dei tratti, con riferimento particolare ai valori e quindi alla visione generale della vita con cui sono descritti gli italiani, evidenziandone i pregi e i difetti.

1. Condividere lo stesso spazio: teorie e soluzioni a confronto

di Maria Concetta Pitrone

1.1. Il concetto di straniero

Preliminarmente, non sarà inutile riflettere sul fatto che non chiamiamo immigrato un cittadino statunitense (pure extra comunitario), o australiano, o un francese, inglese che svolga qualsiasi lavoro in Italia. È chiamato immigrato chi proviene da un paese tendenzialmente povero, che non faccia parte di quel mondo che eravamo abituati a chiamare “occidente”, la cui supremazia culturale politica ed economica pensavamo intramontabile¹.

Ciò detto, molto si è scritto e forse molto c'è ancora da capire sul rapporto di ciascuno con l'altro da sé, così ben rappresentato dallo straniero, tema che ha attratto l'attenzione dei sociologi fin dall'inizio del secolo appena finito². A partire da Simmel (1908) è stata innanzitutto sottolineata la complessità della figura dello straniero, che per il fatto stesso di occupare il campo visivo e lo spazio vitale di altri suscita in questi diffidenza e attrazione: diffidenza in quanto elemento instabile, provvisorio del panorama (anche Curi, 2010); attrazione perché l'altro da sé aiuta a definire se stessi, a dare un senso alla propria identità³.

¹ Sul punto vedi anche Colombo e Sciortino (2004, p. 104-105).

² Per una approfondita ricostruzione della letteratura in materia di emigrazione vedi Cipollini (2002, p. 59). Si noti che in alcuni dialetti siciliani si definisce “straneru” chiunque sia venuto da un altro paese (anche di pochi chilometri distante). Può essere variamente giudicato – apprezzato o rifiutato – ma sempre “straneru” è.

³ Il principio di differenziazione come elemento costitutivo della coscienza di sé è ben sintetizzato da Crespi quando ricorda che (1985, p. 29) «la dimensione originaria della coscienza» scaturisce dalla «capacità di differenziarsi dalle oggettivazioni che pure definiscono la sua stessa identità». La coscienza è il luogo in cui prende corpo il rapporto tra determinatezza e indeterminatezza, di modo che la coscienza «può essere definita il luogo

Senza troppo volermi inoltrare su questo terreno scivoloso, vorrei solo ricordare alcune delle puntualizzazioni di Maurizio Curi, un filosofo che molto opportunamente invita a ricordare che quando parliamo di straniero/migrante⁴ ricorriamo a termini i cui significati in parte si sovrappongono e in parte divergono; termini che spesso usiamo in forma intercambiabile, ma non sempre innocentemente.

L'analisi di Curi si fa pregnante attingendo alla mitologia e filosofia greca per tratteggiare l'ambivalenza profonda dei termini 'ospite' e 'straniero': l'*hospes* è anche *hostis*⁵, ma mentre l'*hospes* è sacro, può prendere dall'altro tutto quello che vuole, se è nemico (*hostis*) legittima chi lo ospita a difendersi. Tuttavia nella tragedia greca lo straniero è principalmente ospite (Curi, 2010, p. 63): infrangere le leggi dell'ospitalità è male tremendo (*ybris*) che attira l'ira degli dei.

Restando sul piano dell'ambivalenza, Curi riprende un'interessante idea che Freud elaborò nella tarda maturità, quando in uno scritto degli anni 20 introdusse l'idea e la figura del Perturbante "Das Unheimliches": come lo straniero, il perturbante è un elemento esterno, diverso dall'io, che richiama l'idea di morte. Ma ciò che diventa perturbante è la consapevolezza che si insinua in noi che il nostro io sia duplice, «scisso in una dualità non ricomponibile»; questa idea ci fa contemporaneamente capire che niente in noi stessi e nel mondo che ci circonda è semplice. Ci rendiamo conto che «ciò con cui [entriamo] in rapporto è, in se stesso... una cosa e insieme il suo opposto». Turba anche la consapevolezza dell'intima duplicità del pensiero, il «suo essere un modo di rappresentazione della realtà, ma insieme un modo di produzione della realtà stessa» (Curi, 2010, p. 41-42)⁶. Lo straniero/migrante ci costringe ad affrontare questa incertezza, questa complessità,

della differenza» (Crespi, 1982, p. 15; sul punto già Simmel, 1908, p. 403-454).

⁴ Ambrosini riprende la definizione che l'ONU dà di "migrante": «una persona che si è spostata in un paese diverso da quello di residenza abituale e che vive in quel paese da più di un anno» (2005, p. 17). Il ricercatore ne sottolinea limiti, ma la ritiene sufficientemente utile.

⁵ Come osserva Benveniste (1976, p. 23), «le nozioni di nemico, di straniero, di ospite, che per noi formano tre unità distinte — semantiche e giuridiche — presentano strette connessioni nelle lingue indoeuropee antiche». Altrettanto importante ricordare che per quanto combattuto, lo straniero, anche nemico sul campo di battaglia, non è mai disprezzato. Secondo Ginzberg, greci e romani non mostrano tracce di quell'atteggiamento che oggi definiamo xenofobia (2011).

⁶ In quegli stessi anni, come rileva lo stesso Curi (2010), Freud elabora il concetto di pulsione di morte che ovviamente è strettamente collegato a quello di Perturbante, concetto che radica la duplicità del più profondo inconscio che non è mosso solo dalla libido, ma anche e altrettanto fortemente dalla pulsione di morte. Puntualizzazione che personalmente ho sempre considerato più potente e utile del riferimento, che mi pare più scontato, alla libido, alla ricerca del piacere.

con conseguenze che possono essere anche laceranti.

In altri termini, Curi invita a un'attenta chiarificazione concettuale che eviti l'affrettata e superficiale sovrapposizione tra i concetti di ospitalità e di accoglienza. Mentre l'ospitalità non ammette condizioni e limiti, la seconda, l'accoglienza, è inevitabilmente regolata da condizioni storiche, giuridiche e politiche determinate (anche Derrida, 2004)⁷. Lo scambio indebito tra questi due concetti comporta, secondo Curi, due errori opposti: per un verso non ci si rende conto che l'accoglienza prevede, come detto, inevitabilmente dei limiti; allo stesso tempo, nel parlare indifferentemente di accoglienza o di ospitalità, si nega la stessa essenza dell'ospitalità che, nella radicalità della tradizione greca, fa di me «un ostaggio dell'altro» (2010, p. 16).

Allo stesso modo, non è certo indifferente parlare di “straniero” o di “migrante” o di “extracomunitario”, o addirittura di “clandestino”. Ognuno di questi termini ha una carica semantica che si riverbera sul piano politico, giuridico, culturale e in ultima istanza anche emotivo. Come osserva Curi, «la mancanza di qualsiasi chiarezza dal punto di vista concettuale si riflette inevitabilmente nella miseria dell'orizzonte culturale cui le diverse norme si ispirano» (*ibidem*)⁸. In altre parole, si fanno leggi senza preoccuparsi di chiarire il significato dei termini impiegati: stranieri, clandestini, extracomunitari, migranti, immigrati.

Cassano (1989, p. 93) pone la questione in termini più sociologici, ricordando la tendenza delle culture dominanti ad assumere forme più o meno larvate di etnocentrismo⁹; i greci definivano “barbari” tutti i popoli di cui non capivano la lingua, che emettevano, a loro parere, suoni inarticolati, e per questo non si potevano considerare pienamente umani. Ma anche per i cinesi «tutti gli stranieri sono Daszy (=barbari)». E così i Khoi-khoi (che popolavano l'Africa meridionale) chiamarono Hottentoti, cioè balbuzienti, un popolo contiguo di cui non capivano la lingua. Il barbaro (figura distinta dallo straniero) è crudele, rozzo. Per Plinio il vecchio i barbari non attivano

⁷ In uno altro scritto, Derrida e Dufourmantelle (2000, p. 129) non nasconde le difficoltà di conciliare ospitalità e accoglienza, di stabilire un sistema di regole: «Dando per buona l'ospitalità incondizionata, come dar luogo a un diritto? Come dar luogo a una politica e a un'etica concrete?»

⁸ Sull'importanza fondamentale del processo di chiarificazione intellettuale insiste da sempre Marradi (2007). Merton (1967) ha fornito un esempio chiarissimo sul punto riferendosi alla definizione di “crimine”: se per crimini intendiamo solo i reati contro la persona, troviamo un forte nesso tra classe sociale e propensione alla criminalità. Ma se allarghiamo il concetto a crimini quali la corruzione, quelli finanziari, etc., tipici dei colletti bianchi, la relazione si può attenuare fino a scomparire. E Merton non scrive riferendosi all'Italia.

⁹ Merton sostiene invece che «Ethnocentrism is not a historical constant. It becomes intensified under specifiable conditions of acute social conflict» (1972, p. 18).

l'obbligo di ospitalità, in quanto «specie differente di uomini» (Curi, 2010, p. 79), certamente inferiore.

È auspicabile quindi un processo di approssimazione, «di attiva erosione del proprio etnocentrismo per avvicinarsi empaticamente all'altro, facendone propri atteggiamenti e codici espressivi, coltivando una consapevolezza sempre maggiore degli elementi che caratterizzano dissonanze e consonanze tra la propria esperienza e quella altrui» (Cassano 1989, p. 8). È la riproposizione della lezione di Montaigne che di sé poteva dire: «Io non incorro mai in quell'errore comune di giudicare un altro secondo la mia misura. Mi è facile credere che ci siano cose diverse da me» (1826, p. 254-255), senza che ciò comporti un giudizio negativo.

1.2. Perché si emigra: teorie a confronto

Si deve a Maurizio Ambrosini (2005), attento studioso del fenomeno, una ricostruzione efficace delle varie teorie sull'immigrazione, che si muovono a livello macro o micro sociologico. Si tratta di schemi molto generali che non sempre si adattano ai fenomeni specifici, ma vale la pena ricordarli perché danno in parte conto dell'atteggiamento con cui la comunità scientifica ha affrontato nel tempo il problema.

I demografi hanno sottolineato i fattori di spinta – le condizioni generali, economiche e politiche del paese da cui si muovono i migranti; e i fattori di attrazione esercitati dai paesi di arrivo, che con un'economia più forte richiamano manodopera che non trovano *in loco* alle condizioni favorevoli offerte dagli immigrati. La teoria neoclassica non si distingue molto da questo approccio fondendo i fattori di spinta e di attrazione nel quadro più ampio della teoria razionale dell'attore: il migrante fa una scelta razionale (Faist, 1997, p. 189) muovendosi verso quei paesi che offrono condizioni di vita migliori di quelli accessibili nel paese di origine. Alla base si può rintracciare una visione ottimista e fiduciosa nelle capacità di autoregolazione dei mercati mondiali, l'idea cioè che il sistema capitalista favorisca nel tempo un virtuoso riequilibrio mondiale, attenuando le ineguaglianze tra Stati e Stati.

Una rivisitazione recente della teoria neoclassica — *the new economics of labour emigration* (Stark, 1991) pure fondata sulla scelta razionale — sposta l'attenzione sulla razionalità familiare che punta ad aumentare il benessere dell'intera famiglia e a diminuire i rischi diversificando le strategie all'interno del nucleo familiare. Si ricordi che la prima emigrazione italiana vedeva i membri più forti della famiglia emigrare mentre le donne, con i bambini, rimanevano a casa badando, chi lo possedeva, al loro appezzamento di terra. In questo quadro entra in gioco il concetto di deprivazione

relativa: si emigra di più laddove la ricchezza è distribuita in maniera più evidentemente diseguale, dove membri del gruppo che gli aspiranti migranti assumono come riferimento hanno condizioni migliori. L'emigrazione «è sempre un processo selettivo... Chi non emigra, ed è la gran maggioranza, subisce le situazioni di povertà, perché non vede nell'emigrazione una via per uscirne oppure non ne ha la forza... Chi emigra deve sentire come deprivazione grave la mancanza di beni di consumo da acquistare sul mercato» (Reyneri, 2000, p. 2).

L'approccio marxista punta di più sugli aspetti macrosociologici e sui rapporti di dominio nello scacchiere internazionale: i paesi ricchi, a capitalismo più saldo, sfruttano le differenze economiche tra Stati per accaparrarsi manodopera a basso costo proveniente dai Paesi più deboli (Wallerstein, 1974). Questi paesi, anche quelli a capitalismo avanzato, hanno bisogno di lavoratori che svolgano mansioni umili e poco remunerati, rifiutati dagli autoctoni (Priore, 1979). È una riflessione che riecheggia anche nella *world system theory* (Arango, 2000), ripresa dai cosiddetti strutturalisti secondo cui i paesi ospiti¹⁰ in realtà richiedono manodopera a basso costo, senza alcuna intenzione di dividere con gli immigrati i diritti di cittadinanza. Tale visione ingloba l'ottica funzionalista (con il richiamo alle necessità del paese ospite), ma con l'intento di denunciare lo sfruttamento (già segnalato dagli studiosi di ispirazione marxista) degli immigrati; denuncia che si ritrova anche nella teoria delle città globali di Sassen (1997).

Sia la teoria neoclassica, sia quella marxista, non spiegherebbero tuttavia, secondo alcuni critici¹¹, perché l'emigrazione non coinvolga moltitudini ben più consistenti. Infatti, viste le condizioni di sperequazione tra i vari paesi, secondo questi autori bisognerebbe chiedersi perché non si emigra, piuttosto che il contrario¹². Inoltre, com'è d'altra parte sempre successo nelle varie ondate migratorie, non si spostano necessariamente i soggetti sottoposti a condizioni peggiori, ma quelli meglio attrezzati dal punto di vista economico e culturale: decisione e processo di emigrazione richiedono investimento economico e capacità individuali notevoli (vedi oltre, par. 1.2.1).

¹⁰ Le politiche tedesche in tema di immigrazione sembrano tradire la volontà/aspirazione di considerare l'immigrato come ospite temporaneo che tornerà al suo paese di origine quando il paese ospite non avrà più bisogno delle sue prestazioni. È lo spirito sotteso anche alla legge italiana Bossi-Fini del 2002 (Ambrosini, 2005). Sul punto vedi anche oltre, par. 1.3.3.

¹¹ Per una rassegna vedi Arango (2000).

¹² Si pensi invece alle reazioni di timore a ogni ondata migratorie che, secondo questi autori, è di gran lunga inferiore a quella che un'analisi strettamente razionale, in termini di bilancio economico, comporterebbe.

Altri studiosi fanno notare un'ulteriore aporia della teoria neoclassica che ipotizzava, come appena sopra notato, una possibile progressiva attenuazione delle diseguglianze in campo mondiale. In tempi di globalizzazione, le disparità sociali si sono invece accentuate, anziché ridursi. Sassen richiama a tal proposito il concetto di città globali¹³, grandi metropoli in cui si insediano i centri direzionali di multinazionali, di organismi nazionali e internazionali. In questi contesti, una stretta cerchia di ceti abbienti richiede servizi che solo gli immigrati sono disposti a dispensare: cura alla persona, pulizia degli uffici, lavanderie e minimarket aperti 24 ore (Sassen, 1997; Portes, 2003).

È quanto afferma anche la *dual labour market theory* che pone l'accento da un lato sulla scarsa attrattiva dei lavori umili per gli autoctoni; e dall'altro sulla costante disponibilità degli immigrati ad accettarli non solo per ovvi motivi di sopravvivenza, ma anche perché questi lavori non intaccano il loro prestigio che è dato essenzialmente dalla capacità di mandare rimesse alla famiglia (Arango, 2000)¹⁴. Questa teoria, o meglio questa prospettiva, ha il vantaggio di giustificare gli alti tassi di disoccupazione della popolazione autoctona in quei paesi di immigrazione che tutto sommato hanno una economia non troppo vivace. È quanto osserva per esempio Ricolfi (2011) il quale vede nel contemporaneo aumento dell'occupazione degli immigrati e nel decremento del tasso di occupazione della forza lavoro italiana un segno chiaro della debolezza del sistema produttivo italiano, capace di offrire prevalentemente lavori che solo gli immigrati sono disposti ad accettare.

Arango (*ibidem*) rimprovera comunque alle teorie classiche e a quelle che in qualche modo le richiamano l'eccessiva, quando non esclusiva, attenzione alle condizioni dei paesi di arrivo (e quindi alla domanda di manodopera). Queste teorie tendono a trascurare le condizioni di vita dei paesi di partenza, evidentemente così svantaggiate da spingere i loro abitanti ad affrontare in molti casi le gravi difficoltà connesse a un'emigrazione non regolare, che li espone a rischiare la vita durante il viaggio, e a una vita di 'clandestini' nel paese di arrivo. Su quest'ultimo punto insiste l'economista italiano Cipolletta (2011, p. 13): «L'immigrazione dei nostri tempi non è tanto il frutto dell'attrazione da parte dei paesi che hanno bisogno di manodopera. Essa è piuttosto il prodotto dell'emancipazione di molte genti che

¹³ Il concetto di «modern world-system» è formulato negli anni settanta dal sociologo Immanuel Wallerstein (1974).

¹⁴ Come osserva Reyneri, l'immigrato si adatta infatti a condizioni di vita che gli autoctoni considerano inaccettabili perché il suo successo è determinato dalla capacità di «mandare soldi a casa e mantenere il rispetto delle persone del suo network» (2002, p. 10).

fuggono dalla miseria e dalle persecuzioni».

Questa miscela di fattori sancisce la crisi delle spiegazioni totali e unificanti, siano esse riconducibili alla teoria neoclassica o a quella marxista.

Molto ovviamente e saggiamente, i ricercatori si orientano verso un mosaico di teorie che considerino l'interazione di fattori molteplici che agiscono sia a livello macro sia a livello micro, individuale. Si richiama il concetto di *cumulative causation* che già Myrdal aveva utilizzato per spiegare l'effetto sinergico di fattori diversi e di diversa natura — economica, politico-giuridica, culturale. Nella decisione di emigrare entrano in gioco le condizioni di vita svantaggiate dei paesi di emigrazione, i sensi di deprivazione relativa, l'esistenza nel luogo di partenza di una certa cultura dell'emigrazione, e allo stesso tempo la capacità di attrazione dei paesi più avanzati, anche di quelli che possono offrire solo lavori umili, rifiutati dagli autoctoni.

A livello macro, giocano un ruolo decisivo sia le politiche dei paesi di emigrazione sia quelle dei paesi che devono accogliere i flussi migratori: ad esempio il massiccio fenomeno migratorio ricomincia in Cina solo alla fine degli anni ottanta, quando il nuovo blocco di potere politico ha liberalizzato le uscite. A ciò si aggiungano innanzitutto le politiche dei paesi di arrivo volute a governare, quando non a limitare, i flussi migratori¹⁵; ma si pensi anche alle iniziative e le pratiche che stabiliscono i rapporti tra immigrati, le istituzioni pubbliche e gli stessi autoctoni. Questo insieme di regole, procedure e istituzioni può rendere più o meno facile l'arrivo e in seguito la permanenza degli immigrati in un determinato Paese, al di là delle stesse condizioni economiche e del mercato del lavoro di quel paese (Bonifazi, 1998).

1.2.1. Come si emigra: le reti migratorie

Trasversale alle varie teorie sull'emigrazione è l'attenzione di alcuni ricercatori non sulle scelte individuali (o al massimo familiari) del migrante ma su quelle imputabili alle "catene migratorie", già esplorate con acutezza da Thomas e Znaniecki. Oggi si parla di "network migratorio", che è «un complesso di legami interpersonali che collegano migranti, migranti precedenti e non migranti nelle aree di origine e di destinazione, attraverso vincoli di parentela, amicizia e comunanza di origine» (Ambrosini, 2005, p. 75; sul punto anche vedi oltre, par. 5.4). Secondo qualcuno, non emigrano

¹⁵ Per fermarsi all'Italia, negli anni successivi al 2000 sono stati stipulati accordi di vario tipo con alcuni paesi del mediterraneo (Egitto, Marocco, Albania, Tunisia, Libia) per regolare le uscite.